



Retribuzioni e contratti: una rincorsa infinita

A dicembre 2003 i lavoratori in attesa di rinnovo contrattuale avevano accumulato in media quasi di 18 mesi di vacanza contrattuale: per quasi tutto il 2003 questa media è stata sopra i 12 mesi, a dicembre 2004 era di

13 mesi. Nel commercio (1,3 milioni di dipendenti) il contratto rinnovato a giugno poneva fine a 18 mesi di vacanza contrattuale. A giugno 2004 metà dei lavoratori dipendenti erano in attesa di rinnovo: in media ogni lavoratore

dipendente per tutto il 2003 e metà del 2004 ha avuto più di 5 mesi di vacanza contrattuale. A dicembre 2004 risultano in attesa di rinnovo il 30% dei contratti, ben l'80% di quelli della pubblica amministrazione e del credito; il

28,8% dei contratti era scaduto da almeno tre mesi (a fine giugno 2005 saranno il 48,8%). Il comparto degli enti pubblici di ricerca, di cui fanno parte anche i lavoratori dell'Istat, è da tre anni in attesa di rinnovo. (e.g.)

La fabbrica di Brooklyn

Gabriel guida lentamente per le strade di Brooklyn. Stiamo andando nella zona industriale di Bedford-Stuyvesant, una delle più disastrose del distretto più povero di New York. Brooklyn con oltre due milioni di abitanti è ormai una città nella città. Al suo interno ci sono zone storiche come i quartieri abitati prevalentemente dagli italiani o dai greci, o come quella che si affaccia su Manhattan, ambita e immortalata nei film. Queste zone sono ormai poca cosa rispetto alla grande Brooklyn dove chicanos neri ed asiatici hanno preso il sopravvento sui vecchi abitanti. E sono poca cosa anche rispetto alle immense aree industriali sempre più abbandonate che attraversiamo. Gabriel - che guida per Brooklyn con la sicurezza di chi la conosce bene - è uno dei tanti che si sta impegnando per quella che (forse un po' pomposamente) chiamano la rinascita di Brooklyn. Con i suoi amici pubblica una delle riviste underground più interessanti del momento, ed oggi la sua diffusione ha sfondato i confini del distretto e si trova in tutta l'isola. Come quasi tutte le riviste di questo tipo parla molto di arte, musica, letteratura ma ciò che rende diversa quella dovelavora Gabriel è la sezione «ricerca sociale». Lui è il responsabile dei reportage che stanno facendo emergere il lato nascosto degli Usa, quel lato che il giornalismo televisivo che pure si classifica on the road perché fatto dagli inviati con il microfono in mano in mezzo alla strada, neppure scalfisce.

Culla & telaio

E' con Gabriel che entriamo in una delle tante fabbriche tessili che costituiscono ancora oggi un settore importante dell'economia americana, nonostante la concorrenza della Cina. A New York sono ancora 40.000 i dipendenti ufficiali delle fabbriche di confezioni, nonostante il crollo dell'occupazione nel settore dopo l'11 settembre. Da allora l'occupazione è scesa del 25% ma l'industria delle confezioni resta il più grande settore manifatturiero della città. Dentro la fabbrica ci aspettano le operaie. E' già sera, sono rimaste in nove (in tutto le macchine da confezione sono 25). Qui lavorano solo donne, tutte messicane o salvadoregne: fino alle quattro ci sono tutte, dopo la chiusura delle scuole alcune vanno a prendere i figli e restano a casa. Chi non ha figli o li ha piccoli continua a lavorare, a volte fino a mezzanotte, perché i bambini piccoli qui possono stare in fabbrica. Corrono avanti e indietro mentre le madri con un occhio li seguono e con l'altro controllano il lavoro della macchina da cucire. Ogni tanto un urlo in spagnolo segnala che qualcuno dei piccoli sta facendo qualcosa di pericoloso. La più vicina al bambino si alza, lo prende in braccio o per mano e lo riaccompagna dalla mamma. Il piccolo si siede, sta fermo qualche minuto, finge di interessarsi al disegno che sta facendo e dopo due minuti ricomincia a girare e a correre per la fabbrica. Durante la visita i piccoli si addormentano e vengono messi in una stanzetta dove per terra ci sono dei materassi. Le madri potranno così lavorare fino a notte fonda e completare la produzione giornaliera.

Accanto a questa stanza da letto c'è una cucina con alcuni vestiti appesi ad asciugare. Qui vive il «caporeparto», una donna salvadoregna di circa quarant'anni. E' arrivata negli Usa sette anni fa con un visto da turista



I produttori Usa cercano bassi salari (nella foto Ap una fabbrica a Managua) ma questi (spesso in nero) sono pratica frequente anche negli States.

Viaggio in una manifattura tessile a Bedford-Stuyvesant, New York. Da 50 a 70 ore di lavoro a settimana, tutto svolto da donne immigrate e sottopagate, con bambini al seguito

ma adesso ha un regolare permesso di lavoro: per questo l'hanno nominata responsabile del laboratorio. I suoi compiti sono semplici. Innanzitutto, è il responsabile del raggiungimento dell'obiettivo: vale a dire, deve controllare che vengano prodotte magliette e pantaloni per un totale di 6.000 pezzi la settimana. Compito non difficile, visto che le operaie sono disposte a qualsiasi orario pur di realizzare il numero dei pezzi richiesto. Il secondo compito è più difficile. Tocca a lei salire negli uffici della proprietà tutte le settimane per farsi dare i soldi per le paghe. Non sempre il suo viaggio si conclude con successo. In ogni caso, quello che ottiene lo divide in proporzione con le altre, sul posto: i pagamenti sono fatti solo in contanti. Per il resto la sua giornata è identica a quella delle ope-

raie «semplici»; come loro passa dalle dieci alle dodici ore alla macchina da cucire. Come loro è pagata a cottimo, solo che il suo cottimo è un po' più alto: guadagna quattro dollari mentre le altre meno di tre. La paga settimanale media è di 150 dollari, le ore lavorate mai meno di 50.

Sotto ogni minimo

Negli Stati uniti il salario minimo stabilito dalla legge è di 5,25 dollari l'ora. Ma in questa fabbrica come del resto in molte altre il salario minimo è un miraggio. Quasi tutte le donne che incontriamo qui hanno lavorato anche altrove. C'è chi ha lavorato in laboratori dove si sostituivano le etichette con scritto *made in China* con quelle *made in Usa*, c'è chi ha lavorato nelle confezioni di China-

town, dove - ci raccontano - si sta anche peggio. «Qui almeno - ci dicono - si può sentire musica tutto il giorno, là neppure quello e la paga era la stessa». Nelle loro parole, nei loro comportamenti avverti una forte solidarietà. Sarà la presenza dei bambini, sarà che il padrone è lontano preoccupato da una brutta storia di truffa tentata ai danni delle assicurazioni per cui è appena stato condannato a cinque anni di prigione, sarà perché non ci sono maschi, ma in un certo senso questo per loro è un buon posto. Raccontano ad esempio che nella fabbrica al piano superiore - perché qui le fabbriche sono edifici a più piani e ogni piano è una realtà diversa - ci sono state furiose discussioni perché gli uomini prendevano più soldi delle donne pur facendo lo stesso lavoro. Certo, continuano a sperare che sia un inizio, anche se la storia della caporeparto che dopo sette anni è ancora qui non fa ben sperare. Loro sanno di lavorare per molto meno di quanto imporrebbe la legge, sanno che le 60/70 ore settimanali esigerebbero almeno il pagamento dello straordinario, ma, come mi dice una di loro «sappiamo anche da dove veniamo». Si confrontano con le esperienze di sorelle, cugine amiche, qualcuna più fortunata, altre nella stessa condizione, ma è impietoso il confronto con quelle che sono rimaste a casa, laggiù nel Messico o nel Salvador.

Quando ce ne andiamo Gabriel mi accompagna in un supermercato della zona perché le magliette e i pantaloncini cuciti in queste fabbriche sono destinati al mercato locale. Allineate sugli scaffali riconosco alcune delle magliette che le donne stavano confezionando. Ogni mese, mi avevano spiegato, cambiano le scritte e il colore ma la stoffa resta la stessa. E ogni mese se ne fanno piccoli quantitativi, solo quello che il negoziante ritiene di vendere. Una maglietta rosa e nera costa nove dollari, le donne prendono un dollaro e 30 centesimi per confezionarne dodici.

I numeri del sommerso americano

Undici milioni di «clandestini». Tanti sarebbero gli immigrati illegali negli Stati uniti: naturalmente una misura precisa è impossibile per definizione, ma tutte le stime convergono verso la cifra di 11 milioni di persone. Poco più di un milione sarebbero in California, quasi altrettanto si troverebbero nello stato di New York. Gli altri sarebbero sparsi soprattutto negli stati del sud, a partire dal Texas. I paesi di provenienza sono

soprattutto il Messico, il centroamerica e i Caraibi. Fino all'11 settembre questa presenza era maggiormente tollerata, anche perché l'immigrazione ha contribuito enormemente al boom economico degli anni novanta. In quel decennio la popolazione americana è aumentata di trentadue milioni di persone. Negli anni del baby boom l'aumento fu di ventotto. Adesso nel nome della sicurezza ma

anche sulla base dei costi economici indotti da questo fenomeno si vuole arrivare ad una stretta. Problema non facile e ben presente alla amministrazione Bush. Perché a Washington sanno che le zone che stanno facendo da traino all'economia americana (come nel caso dell'Arizona) stanno ancora ampiamente attingendo all'immigrazione. Non a caso l'amministrazione intende promuovere una nuova sanatoria.

NEL NOME DI CAFFÈ

GUGLIELMO CARCHEDI

Per la quasi totalità delle teorie economiche, l'economia capitalista, se lasciata libera di funzionare, tende naturalmente verso l'equilibrio. Tale tendenza si basa sulla figura dell'omo oeconomicus, l'essere razionale per antonomasia. Un tipico esempio di tale razionalità è dato dalle curve della domanda e dell'offerta: se la domanda di un bene sale, il suo prezzo sale; se l'offerta di un bene sale il suo prezzo cala. Le due curve hanno quindi una diversa inclinazione (una discendente, l'altra ascendente) e possono intersecarsi, stabilendo così il prezzo di equilibrio, cioè il prezzo a cui la domanda e l'offerta coincidono.

Questo è l'alfa e l'omega della razionalità economica (per semplicità mi riferisco solo alla teoria dell'equilibrio parziale). Si è detto che l'omo oeconomicus massimizza il proprio benessere egoisticamente,

cioè indipendentemente dagli altri, coem se la società non esistesse. Ciò non è esatto. L'omo oeconomicus è egoista perché rapace e sfruttatore. Per un esempio, un aumento della domanda di un bene significa che il bisogno di tale bene aumenta. I possessori di quel bene se ne approfittano alzando il prezzo. Essi sono egoisti perché sfruttano i bisogni altrui. Si può osservare che in realtà gli agenti economici possono comportarsi diversamente, per esempio altruisticamente.

Ma la teoria economica può parare il colpo sussumendo l'altruismo sotto l'egoismo, cioè sostenendo che l'individuo massimizza il proprio piacere anche comportandosi altruisticamente e quindi senza rinunciare alla propria razionalità egoista. Ma, a parte l'ovvio vantaggio per il capitale di sussumere

l'altruismo sotto l'egoismo, tale mossa distrugge le fondamenta della teoria economica. Un comportamento altruista diminuirebbe i prezzi quando i bisogni (la domanda) aumentano al fine di rendere possibile la soddisfazione dei maggiori bisogni. Ma ciò implica che la curva della domanda può avere una inclinazione sia ascendente che discendente. Non vi è quindi più certezza che essa si possa intersecare con la curva dell'offerta: la prova della necessità dell'equilibrio svanisce. Ogni comportamento 'deviante' deve essere bandito dalla teoria.

Tuttavia, vi è tutta una gamma di beni, come i beni di status e i beni finanziari la cui la domanda può crescere quando il prezzo aumenta e diminuire quando il prezzo diminuisce. Mentre i primi sono quantitativamente relativamente poco importanti, già negli anni novanta i

mercati finanziari erano cinquanta volte maggiori delle esportazioni di beni e servizi. Inoltre, il comportamento della domanda è fortemente influenzato dalla fase del ciclo economico. Nella fase ascendente, la domanda può crescere anche se i prezzi aumentano e nella fase discendente la domanda può calare anche se i prezzi calano. Ne consegue che una enorme fetta di realtà non può essere spiegata da questo tipo di razionalità. Non solo l'altruismo ma ogni tipo diverso di comportamento è irrazionale in termini di coerenza logica.

Inoltre, anche nel caso in cui il comportamento reale sembrerebbe essere conforme a quello dell'omo oeconomicus, tale comportamento (e quindi l'inclinazione della curva della domanda e la razionalità dell'omo oeconomicus) non è empiricamente sperimentabile. Se un paio

di scarpe mi interessa quando il prezzo non è ancora cambiato, ma non mi interessa più quando il prezzo è cambiato, non posso sperimentare se la mia domanda sia cambiata e in che direzione solo come conseguenza della mutazione del prezzo. Le preferenze devono rimanere immutate nel periodo di tempo in cui si fa l'esperimento. Ma ciò non è del tutto sicuro.

Quindi l'ipotesi è verificabile solo se si suppone una realtà senza cambiamenti e quindi senza tempo. Marshall ne era cosciente: «Noi supponiamo che al tempo non sia concesso di causare alcun mutamento nei gusti dell'uomo». L'alternativa è poco invidiabile. Se si vuole sperimentare la teoria, si deve escludere il tempo. Se il tempo è introdotto nell'analisi, la teoria cessa di essere sperimentabile. Secondo la metodologia Popperiana, su cui

tale teoria si basa, essa diventa metafisica. Riassumendo, l'omo oeconomicus è privo di qualunque valenza, sia essa empirica o teorica. Esso non solo non spiega una grossa fetta della realtà ma anche quella fetta di realtà che è conforme al suo comportamento non può ad essere corroborata empiricamente.

Viene quindi a cadere la nozione di un comportamento razionale (perché egoista) e quindi la nozione su essa basata di un sistema economico in uno stato di equilibrio, o tendente verso l'equilibrio. I molti critici del capitalismo che teorizzano la loro critica sulla base della nozione di equilibrio (e quindi di una razionalità egoista) farebbero bene ad abbandonarla e a sostituirla con una visione del capitalismo tendente ciclicamente verso la crisi. Che è poi ciò che tutti possiamo facilmente osservare.

SAN FRANCISCO

Giovedì, pane
Le file
a Downtown

San Francisco. L'ufficio dell'assistenza sociale a Downtown è sulla Settima. Ogni giovedì prima delle otto del mattino inizia a formarsi la coda. Il camion arriverà più tardi, alle nove, ma i senza nulla preferiscono arrivare presto. Non c'è una vera e propria ragione, perché il cibo verrà distribuito a tutte le famiglie. A nessuno degli iscritti alle liste, e anche a chi non lo è e si aggiunge all'ultimo minuto, sarà negato il pacco alimentare con cui tirare avanti fino alla settimana successiva. Eppure, per la profonda paura di non ottenere quel pacco che garantisce la sopravvivenza, gli esclusi di San Francisco preferiscono alzarsi presto e mettersi in fila ogni giovedì con qualsiasi tempo.

All'arrivo del camion nessuno si muove. La fila resta composta. Lo scarico lo fanno gli impiegati dell'assistenza sociale e così l'inventario di quanto è stato inviato. Poi si procede alla distribuzione. Il Downtown non è l'unica zona in cui avviene la distribuzione. In città il programma per l'assistenza alimentare sostiene circa quindicimila persone e l'amministrazione democratica, con l'appoggio di innumerevoli associazioni e donatori, si sta estendendo sempre più. Le famiglie che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese sono in crescita, così il numero degli assistiti è in aumento ormai da cinque anni. Tra le persone in attesa la maggior parte sono donne. Molte di loro sono sole, spesso sopra i sessanta, ma non mancano donne sposate, senza un compagno e con i figli a carico.

Ci sono anche gli «illegali», quanti sono in America con un semplice visto turistico scaduto e non trovano lavoro o se lo trovano è talmente sottopagato da non permettere la sopravvivenza. Sole e anziane sono soprattutto le donne cinesi, con i figli a carico le spagnole. Qualcuno parlotta. I più si incontrano qui il giovedì ma la maggior parte resta in silenzio per tutto il tempo dell'attesa. E' una fila dolente, quanto di più lontano si possa immaginare dagli stereotipi dei cittadini giovanili, sorridenti e vincenti che si possono trovare in tutti i programmi televisivi americani. Eppure questo sogno americano esisteva al di là della frontiera.

Invitata dagli imprenditori italo americani ne ha parlato proprio in questi giorni il governatore democratico dell'Arizona Janet Napolitano. Ancora oggi, testimoniava, dopo un decennio di tolleranza che ha portato il suo stato a raddoppiare la popolazione legale e ad avere quasi un milione di illegali, ogni giorno vengono respinti alla frontiera con il Messico circa mille persone. Le più disperate sceglieranno la via del deserto, dove - sempre secondo i dati della Napolitano - i morti nello scorso anno sono stati trecento solo nei mesi estivi. Gli altri ritenteranno. (CL. M.)

Il falso equilibrio dell'omo oeconomicus